

Anni sessanta Lo scambio di lettere tra Biagio De Giovanni e l'allievo Marcello Montanari raccolto in un libro-confessione sull'incontro scontro tra filosofia e politica

PASQUALE SERRA

«SENTIERI INTERROTTI. LETTERE SUL NOVECENTO» (LIBRERIA DANTE & DESCARTES, NAPOLI, 2011) È, APPUNTO, UNO SCAMBIO DI LETTERE, DURATO ALL'INCIRCA DUE ANNI, TRA DUE IMPORTANTI INTELLETTUALI MERIDIONALI CHE SI SONO INCONTRATI A BARI IN ANNI CRUCIALI, INTORNO AL '68 (De Giovanni giovane docente e Marcello Montanari studente del suo corso e poi docente nella stessa Università), quando Bari era il luogo culturale più vitale e creativo della sinistra italiana. Da quell'incontro è nata un'intensa amicizia politica che, insieme a loro, ha coinvolto decine di intellettuali meridionali, da Vacca a Cassano, da Cotturri a Franco De Felice, da De Castris a Franca Papa, per citare soltanto alcuni dei nomi più significativi di quella che allora veniva chiamata la Scuola di Bari, e che fu davvero un'esperienza coinvolgente, alla quale per quasi un decennio furono legati ambiziosi progetti politici e culturali, che influirono non poco nel senso comune politico e intellettuale della sinistra italiana, e sull'intero marxismo europeo.

Poi all'improvviso quella cultura collassa, tra

...

«È possibile che oggi non si sappia progettare un diverso uso delle risorse umane e materiali?»

il 1976 e il 1977, perché non riuscì ad entrare in relazione con una crisi organica che esplose appunto nel 1977, anche perché quella crisi la si incominciò a pensare attraverso altri autori e altre problematiche, estranee alla cultura dell'École, la quale, proprio per questo, rapidamente invecchiò, senza riuscire ad andare mai fino in fondo su quella sconfitta e su quell'esaurimento. In realtà, a fronte della crisi, si preferì fuggire, andare via, futuristicamente, o vivere in una eterna nostalgia per la propria giovinezza, tra frustrazioni e rimpianti, piuttosto che sviluppare quella cultura, portandola realmente nel punto dove il mondo, volta a volta, la vuole (filosofia della *praxis*).

E tuttavia, i problemi individuati dalla Scuola di Bari sono ancora i nostri, così come le sabbie mobili nelle quali siamo impantanati sono le stesse sulle quali si è arenata quell'esperienza. E non è un caso che sul tema si è tornati a discutere. Recente è un bel libro di Luca Di Bari sulla casa editrice De Donato, sul quale è intervenuto, proprio su questo giornale, Onofrio Romano.

Qualche anno addietro sul tema aveva scritto anche Felice Blasi, avviando tra questo gruppo di intellettuali meridionali una vivace discussione. Lo stesso *Sentieri interrotti* di De Giovanni e Montanari, pur avendo come obiettivo quello di discutere sul Novecento, e di ripercorrere i grandi nodi teorici e politici del secolo, finisce poi per parlare sostanzialmente di quell'esperienza, o a ridosso di essa, e del come e del perché quella storia ad un certo punto si è interrotta, senza esser riusciti mai più a riaffermarla, riportandola finalmente nei giorni e con gli uomini con cui abbiamo a che fare, nel cuore del nostro difficilissimo presente. Il dato interessante è che, parlando, Montanari e De Giovanni più che ricomporla, riproducono ancora una volta la scissione tra passato e presente, tra nostalgia e futurismo: «è probabile - scrive Montanari - che io continui a ragionare con la mentalità di un giovane degli anni Sessanta» (p. 37), il che «mi porta a ribadire cose apprese molti anni fa. Mi riesce sempre più difficile apprendere le novità del mondo... e, così, resto legato ad antichi miti teorici» (pp. 77-78). In realtà, conclude Montanari, forse ho visto tutto «da lontano (dal "terzo anello") e, forse, per questo continuo a credere che, nonostante le "dure repliche della storia", l'unico "programma scientifico" su cui vale la pena continuare a lavorare sia quello... abbozzato oltre quarant'anni fa» (p. 170); De Giovanni, al contrario, sostiene che a partire dalla fine degli anni Settanta non ha più sentito il bisogno di tornare su quell'esperienza e su quelle problematiche, anche perché le repliche della storia per me «sono state dure, e le ho lette forse a senso unico» (p. 161).

Il fatto è che, continua De Giovanni, «il 77 per me fu uno spartiacque, avvertii che eravamo sull'orlo di una sconfitta teorica... e ho avuto un



Disegno di Agostino Iacurci

avvenire solo rimettendo in piedi una nuova teoria del presente, la ripetizione di uno stesso fuoco problematico attraverso spostamenti (anche radicali) nella ripetizione del problema stesso. Nel far questo, forse, si potrebbe cominciare da alcune questioni poste da Montanari, che riguardano la situazione di oggi, la grande crisi che stiamo vivendo: «non si può accettare - scrive Montanari - che in campo vi sia solo la logica distruttiva che il capitale finanziario realizza nelle crisi», il cui fine ultimo «non è la vita e la libertà degli individui», e «vorremmo che ci fosse ancora qualcuno in grado di pensare che tutte queste distruzioni di vite e di risorse non sono del tutto necessarie... Il comunismo ha fallito in questo obiettivo... ma è questa una buona ragione per smettere di cercare soluzioni alternative?... Le teorie di Marx sono solo un tentativo di spiegare perché la formazione economico-sociale capitalista si sviluppi, sacrificando vite e risorse. Penso che esse possano ancora essere adoperare per capire, perché si produca una quantità di risorse alimentari in grado di sfamare otto miliardi di persone e, invece, vi sono nel mondo un miliardo di persone che muoiono di fame e altrettante sotto-nutrite» (pp. 110-111).

È possibile, conclude Montanari, che non si «sappia progettare un diverso uso delle risorse umane e materiali? È possibile che non si possa evitare di essere rigorosamente appiattiti sulle decisioni della finanza...?» (p. 112). In questa democrazia senza Welfare si sta finendo per creare delle vere e proprie diseguaglianze politiche (p. 113).

Domande molto forti, e molto condivisibili, quelle di Montanari, condivise in parte dallo stesso De Giovanni, il quale, invece, è in disaccordo con Montanari sui presupposti filosofici del suo discorso, ovvero su quel nesso filosofia-storia-politica, proprio del marxismo italiano, che Montanari vuole riproporre e De Giovanni giudica non più riproponibile, sbagliato, causa di quella stessa crisi che con quella riproposizione si vorrebbe superare. E qui siamo al punto decisivo di questo dialogo, nel punto più critico di esso.

Muovendo da un testo di Michele Maggi, De Giovanni difende sostanzialmente l'autonomia della filosofia, perché solo così si riguadagna una piena libertà, che è, scrive De Giovanni, «l'unica cosa che ancora mi smuove dentro qualcosa» (p. 167). Sarei felice, conclude De Giovanni, di «provare a riaffermare qualcosa del mondo... andandomi a guardare cose e pensieri mai visti e incontrati» (pp. 166-167), perché «il pensiero è anzitutto li-

...

«Sarei felice di andare a guardare cose mai viste... perché il pensiero è anzitutto libertà di pensare»

bertà di pensare. Il resto viene dal maligno» (pp. 7-8).

Ecco squadernati i termini di una differenza, che è, lo sottolineava efficacemente Vacca in un bellissimo articolo scritto sull'Unità per gli ottantenni di De Giovanni, una differenza fondamentalmente filosofica, intorno alla quale si è sviluppato un «confronto che non ha mai smesso di essere un dialogo, perché si... fonda su delle domande non su delle risposte», e la domanda è «se l'oggetto della filosofia sia la "vita" e l'"esperienza", oppure la "politica" e la "storia"». Si tratta, come è ovvio, di categorie assai diverse, anche se oggi un paradigma realmente critico dovrebbe cercare, ancora una volta, di abbracciarle tutte e quattro.

Insomma: perché l'autonomia della filosofia (difesa da De Giovanni) non potrebbe accettare le domande radicali sul nostro tempo proposte da Montanari, e perché quelle stesse domande (e l'intera cultura hegel-marxista) non potrebbero poggiarsi su una filosofia come quella di De Giovanni (su un rapporto più complesso tra teoria e congiuntura), per ritrovare il loro reale motore, oltre che una diversa energia, e una rinnovata vitalità? Importante è il dove non si sta, e occorre non stare nelle catacombe, ma importante è anche il come si sta lontano da esse, e mai come oggi occorre starci con libertà.

Non è forse il nesso trascendenza-libertà l'unico in grado di far esplodere la apparente chiusura dell'esperienza filosofica baro-marxista in un orizzonte già dato, e di collocare quest'ultima in un quadro più ampio e assai più vicino alla problematica filosofica contemporanea? Alla realtà contemporanea, e ai saperi contemporanei? E, a guardar bene le cose, non è stato sempre questo (seppure su un piano differente) il lato più radicale e più innovativo di quel paradigma baro-marxista elaborato ormai più di quarant'anni fa?

bisogno quasi fobico di gettare alle ortiche tutto questo», quasi a volermi «liberare di qualcosa che mi pesava e che sembrava ideologizzare qualsiasi cosa toccassi» (p. 163). Il fatto è, conclude De Giovanni, che «tutto un mondo mi apparve in un'altra luce, e l'articolo su Togliatti del

1989... fu una specie di grido di liberazione da un mondo che mi apparve estraneo, lontano» (p. 164).

Ecco, dunque, riproposta la scissione tra passato e presente, tra nostalgia e futurismo, anche perché la saldatura tra questi due elementi può